Colore: Composite ----- Stampata: 29/09/01 19.59 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 24 - 30/09/01

ex libris

Tra uccidere
e morire
c'è una terza via:
vivere

Christa Wolf
«Cassandra»

storia e antistoria

POLITICA PIÙ RELIGIONE UGUALE SUPERSTIZIONE

Bruno Bongiovanni

Tantum potuit religio suadere malorum. A tante sciagure poté indurci la superstizione. È un verso celeberrimo di Lucrezio. Si trova in *De rerum natura*, lib. I, v. 102. Ha a che fare con il sacrificio di Ifigenia. Quel che mi preme ricordare è che proprio così, penso con buone ragioni filologiche, ci invitavano a tradurre, al liceo, i professori «crociani» e serenamente laici della mia generazione. Il termine *religio* non andava infatti reso, in questo contesto, con «religione», come ci pareva ovvio, ma con «superstizione», parola che non allude solo a quelle primitive credenze popolari che alcuni antropologi positivisti definirono prelogiche e prerazionali. Coinvolge, come il grande Lucrezio aveva intuito, anche il compenetrarsi, finalizzato al dominio, di politica e di religione. Il cammino del pensiero laico, non facile e mai arrivato a un qualche inesistente capolinea, ha voluto disinnescare proprio il ricorrente ibridarsi del governo pubblico dei corpi con la cura spirituale delle anime.

La lotta per le investiture, il conflitto tra il papa e l'imperatore, la Riforma, la scienza moderna, il mondo fisico emancipato dagli incantesimi del soprannaturale, il secolo dei lumi, il principio che individua nella convivenza tra gli uomini il frutto di un contratto e non il realizzarsi di un ordine divino, il conseguente liberalismo, la nascita e il consolidarsi delle moderne costituzioni, la democrazia rappresentativa, tutto ciò ha accompagnato, in modo lento e contraddittorio, la marcia della laicità, la quale non è negazione di quel formidabile legame sociale che è, letteralmente, la *religio*, intesa questa volta come «religione», ma è garanzia tollerante del preservarsi dell'autonomia della religione stessa, cuore di un mondo troppo spesso senza cuore e mansueta protesta contro la mancanza di senso che troppo spesso ci assedia. Quello che è in atto, dunque, non è in nessun modo uno «scontro di civiltà», come ha preteso l'improvvisato dilettantismo comunicativo del presidente del consiglio, vittima delle «ingenuità

politiche» del suo lessico, come ha scritto Luigi La Spina su *La Stampa*, e ancor più di un vistosissimo e disperante «deficit culturale», come ha scritto, su *Repubblica*, Antonio Polito. Siamo di fronte, tra le moltissime altre cose, ad uno scontro virulento tra la laicità della politica e l'estremizzarsi armato e terroristico della superstizione. Osama Bin Laden, o chi per lui, non è così la fase suprema di una «civiltà», ma l'espressione globale, in un mondo globale, e più secolarizzato che laico, di una religione che si assolutizza e si perverte oscurantisticamente in superstizione, magari assorbendo parassitariamente e sfigurando in profondità l'inevitabilmente scomposto muoversi degli ultimi. Che non soffrono del solo «deficit culturale». Ma di molti altri deficit. Contro tale tentazione, presente anche nei fondamentalismi dell'ovest, non vi è altra risposta che una laica «libertà duratura». Ci folgora ancora l'invocazione di padre Balducci: «Dio, aiutaci a liberarci di Dio».

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

capricci italiani
di Edoardo Sanguineti

LA BORIA OCCIDENTALE FONDAMENTALISMO DEI VISI PALLIDI

Il buon Giambattista Vico, felice lui, poteva prenderla con la boria delle nazioni, in alcune riflessioni e «degnità» collocate in sul bel principio della sua *Scienza Nuova*. E ci aggiungeva la boria dei dotti, come sanno tutti gli scolaretti. Questa boria ultima possiamo sbrigarcela in fretta, poiché di dotti «i quali, ciò che sanno, vogliono che sia antico quanto che 'l mondo», non mi pare che ne circolino tanti, ai giorni nostri. Se mai, accade il contrario, ora che la boria intellettuale riposa, per solito, nel sapere cose mai innanzi cognite. Quanto a quella delle nazioni, consisteva beatamente, nel 1744, nell'idea «d'aver essi prima di tutte l'altre ritrovati i comodi della vita umana e conservar le memoria delle loro cose fin dal principio del mondo». Questa non è dissolta altrettanto facilmente, ma poiché è piuttosto vulgata l'osservazione, ormai, che, più o meno, tutte le genti furono anticamente convinte di essere l'ombelico del mondo, ed essi i soli propriamente dichiarabili uomini, e capaci di riservato commercio con le sole divinità autentiche, e barbari gli altri tutti, possiamo farci coraggio. Male comune, mezzo gaudio. I nostri padri greci, del resto, fornirono un immortale e seducente esempio di etnocentrismo sistematico.

Ahi, l'etnocentrismo! Come la boria dei dotti, se ha mutato segno, non si è spenta affatto, così quella delle nazioni, diversamente argomentata, risorge, in forme vetusteo inedite, alla prima occasione. Da ieri non si discorre che della superiorità dell'Occidente sopra ogni altra cultura. Non è un'invenzione per cui si debba precipitarsi a brevettarla, poiché è vecchia, se non quanto il cucco, almeno quanto l'Occidente. L'Occidente è pieno di Occidentali che la pensano così. Pensarla così, però, è un conto. E sta diventando un merito. Ma dirla così, di brutto, in questi giorni, in pubblico, non si deve. È politicamente scorrettissimo. Ma come? Siamo qui a sudare con tanto affanno per moderarci quanti più Islamici è possibile, e stringerli in un patto, non più di «nuova guerra», che suona male, e tanto meno di «giustizia infinita», che fu una gaffe tremenda, ma di «libertà duratura», che forse funziona, vedremo - e arriva qualcuno che, incauto, grida sui tettiche i visi pallidi sono il solo sale della terra, e che gli altri, massime se Coranici, sono brutti, sporchi e cattivi? In realtà noi, che siamo belli, puliti e buoni, gratta gratta, nostro merito e fortuna (non sto a fare le dosi), ci siamo secolarizzati anche il nostro fondamentalismo. E così esiste, da secoli, un fondamentalismo occidentale, che avrà la faccia laica dell'uomo giusto, ma che, per essere fondamentalistico, è fondamentalistico sicuramente. Perché i visi pallidi, questo è il punto, hanno fabbricato borghesia e capitalismo, hanno escogitato mercato mondiale e globalizzazione. E questo è un vanto e vantaggio incontestabile. Se sia irreversibile, massime quando si bandiscono «crociate», al momento, non si sa. Per me, è stata un'altra gaffe. Come quel «chi non è con noi è contro di noi», che ha precedenti eccellenti, giacché nasce nei santi evangeli, ma che, nei contesti originali, è noto, ha ben diverso senso e valore. Un'impropria declinazione bellica non è davvero nuova. Ma è peggio che un delitto, essendo un errore. A livello ideologico, la nostra guerra santa, ad ogni modo, è ormai puntualmente puntata contro il «relativismo culturale». Vedi Angelo Panebianco, *Corriere della Sera*, 26 settembre, vedi Lucio Colletti, *Stampa*, 27 settembre.

Ora, io sono fierissimo di non essere un integralista di nessun genere, nemmeno uso Usa o uso Nato. E di non essere un «relativista culturale», che sarebbe una «quinta colonna» di Bin Laden, ormai, un po' come i maomettani, gli antiglobalisti, gli extracomunitari clandestini, gli uomini con turbante, le donne con i veli, nonché, gira e rigira, tutta la gente di sinistra, che è tutta comunista, anche la meglio cautamente centralizzata. Però io resto ancora, e me ne vanto, uno storicista culturale. O almeno, faccio quel poco che posso per essere tale, per intanto nel foro interiore della mia coscienza. Fuori di siffatto foro, è un'altra faccenda. Ma devo sperare, per forza, in una «libertà duratura». Anche per me, povero me.

> La portavo sempre con me nel sangue. Non solo perché bella e azzurra ma per le sue sventure

L'isola di Alba

Alba de Céspedes bambina
Sopra, la scrittrice al lavoro nel novembre 1963
Le foto sono tratte dal catalogo della mostra «Alba de Céspedes»

Da un romanzo incompiuto, un inedito di de Céspedes, scrittrice e partigiana che verrà celebrata con una mostra e un convegno

ALBA DE CÉSPEDES

Segue dalla prima

Sentivo in me tutto il peso dell'isola che all'estero tentavo di descrivere a quelli che non la conoscevano e anche quando ero all'Avana, mi parevo che io sola la conoscessi veramente, pur essendo considerata da molti una straniera a causa del mio accento e del mio modo di vestire e infatti in strada, spesso mi guardavano come tale. Mi pareva di comprenderla più profondamente perché la conoscevo attraverso la storia, la leggenda e la poesia, senza essere turbata dalla quotidianità, dalla eccessiva confidenza, come accadde a chi ha sempre vissuto con qualcuno e non ne scorge più né i pregi, né i difetti, né fa più caso a quei dati, quei segni che agli altri paiono essenziali. Cuba mi è stata insegnata con amore poiché mio padre l'amava, l'aveva lungamente vagheggiata nell'esilio: egli, anch'egli, fino a 24 anni, l'aveva conosciuta solo attraverso le narrazioni dei familiari e dei patrioti. Mia madre diceva di amarla «con delirio» poiché amava mio padre allo stesso modo. Tuttavia il suo era un amore di straniera, come certi inglesi che vivono da anni e anni a Firenze, che non se ne andranno mai, ma che restano per sempre anglosassoni fino alla morte. Io la portavo in me nel sangue, e non l'amavo solo perché era bella e azzurra e frusciante di palme: ma «per le sue sventure» e perché era mia. Ogni volta, tornando, ne riprendevo possesso e in pari tempo mi consegnavo a lei.

* * *

Veniamo da generazioni che hanno amato appassionatamente la loro terra; che hanno offerto tutto ciò che avevano - la vita inclusa - per la sua libertà e la sua purezza; abbiamo visto trarre dai cassetti delle spose, delle madri, delle nonne e delle bisavole, i gioielli che erano stati pegno d'amore e offrirli per amore di patria. Tutto, qui a Cuba, è stato fatto dall'amore: amore di patria, amore della dignità, dell'uomo che comprende implicitamente la sua libertà e nulla si potrà mai compiere di grande, di eroico, con i mezzi che provengono dalle tecniche acquisite. Paesi altamente civilizzati, industrializzati, non vibrano come questo caimano verde, più piccolo di innumerevoli altri paesi, e che pure, nei pochi secoli - quattro soltanto! - della sua esistenza, diciamo, ha fatto sempre parlare di sé tutto il mondo. A Cuba v'è qualcosa di più delle sue ricchezze naturali, delle sue spiagge, del suo mare: c'è il suo popolo ed è questo popolo che - anche senza che essi se ne avvedano - la rende desiderabile.

* * *

Un giorno domandai a mio padre perché Cuba, che ha la forma di un grande caimano sdraiato sull'azzurro mare dei Caraibi fosse dello stesso colore della Florida che pendeva sul nostro paese come, nei disegni anatomici, l'intestino retto pende dal corpo umano. Questo paragone, a tutta prima, fece sorridere mio padre che lo trovò molto esatto, ma poi egli si fece serio e rispose: «Un giorno Cuba sarà di un altro colore, vedrai». Io, allora, presi un lapis e lo dipinsi di rosso perché - dissi - mi pareva che fosse tutta intrisa di sangue, del sangue degli eroi. Mia madre trovò che avevo ragione perché, aggiunse con un sospiro, la terra di Cuba è sempre intrisa di sangue.

* * *

Ho ritrovato il libro che m'attirava tanto nell'infanzia, sul quale figura la zia Taina (senza piume) con i capelli lisci e lunghi come li portano le ragazze d'oggi.

In esso, tra l'altro, è riprodotta una stampa del XVI secolo, di Théodore de Bry, che rappresenta gli «indios Taìnos lavorando per gli Spagnoli nelle miniere d'oro». Si vedono infatti alcuni indios nudi rovesciare ceste colme di polvere ai piedi di un gentiluomo seduto su uno sgabello scolpito; altri indios arrivano in lunghe file, recando sulla testa altre ceste colme; a fianco del gentiluomo due alabardieri con corazza ed elmo, tipo svizzeri del Papa, si mostrano stupiti dell'oro ammassato in quantità davanti al loro signore (il quale, evidentemente, è un controllore di Sua Maestà Cattolica). In secondo piano un altro alabardiere incita con la draghinassa alcuni indios che scavano nel ventre di una montagna. L'espressione degli indios è malinconica, ma rassegnata (tanto più che hanno di fronte l'alabardiere e lo spadone).

Era la loro patria, quella: Cuba, un'isola ricoperta di lussureggianti foreste che - secondo il padre Las Casas - «si poteva traversare tutta stando sempre all'ombra». Gli indios si nutrivano dei bei frutti carnosi che crescono tra le lucide foglie dei banani, o dei pesci che lì, nel mare e nei fiumi, sono copiosissimi. E se trovavano un grumo di quella terra luccicante, che ora dovevano scavare, lo portavano in dono a una ragazza, così come le offrivano un fiore d'ibisco o un *cobo*, cioè una di quelle grandi conchiglie rosee che serbano il rumore del mare e delle quali si servivano per i richiami.